Anno II. Salerno, 10 Novembre 1870 N.° 29.° e 30.°

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Andrea Sabbatini da Salerno* — Bibliografia — *Proverbi e modi di dire dichiarati con racconti da Temistocle Gradi* — Agricoltura — *Degl' istrumenti per lavorare la terra* — Scienze naturali — *Lezioni popolari* — Didattica — *Saggio di lezioni elementari* — *Cronaca dell' istruzione* — *Annunzi bibliografici* — *Carteggio laconico.*

ANDREA SABBATINI DA SALERNO

(Cont. e fine vedi il num. prec.)

Cominciava allora l' arte a decadere. Alcuni si piacevano per tal modo della natura che, dal ritrarla in fuori non aspiravano a lode maggiore: tutta la gloria era nel meglio accostarsi a lei, e nel renderne fedelmente alcuna bellezza: in breve illudere i sensi quanto era a pittura concesso. Altri al reale contrapponendo non so quale ideale fittizio e convenzionale, ben altro da quello che vedeva nella sua mente Raffaello e non sapeva definire, trascorrevano a creazioni bizzarre, fantastiche e false. Per altri la pittura divenne una faccenda di erudizione e d' imitazione classica: purchè si porgessero sperti delle teorie del colore, conoscenti della notomia del corpo umano, dotti nella prospettiva. e versati nello studio dell' antichità, poco loro caleva del rimanente. Per costoro non aveano più attrattiva, que' dipinti de' quattrocentisti sì puri, sì gastigati, sì affettuosi; le soavi composizioni del Beato da Fiesole, le devote sembianze di Lorenzo Credi, le stesse eteree figure di Raffaello; essi vi passavano innanzi non curanti per ammirare una fredda statua modellata su di antichi esempi, in cui si scorgessero grandi artifizi e grandi difficoltà superate. Ma fra le une e le altre esorbitanze il nostro Sabbatini aprivasi una via, difficile sì, ma assai chiaramente tracciata, che il genio solo conosce e percorre gloriosamente: disposare colla ispirazione il magistero dell' arte e l' imitazione degli antichi modelli, col reale congiungere quell' ideale che il divino Urbinate confessava bale-

nargli ognora innanzi alla mente, e che faceva ogni opera d'incarnare nelle sue vergini.

E questa idea appunto ci rapisce e innamora in tutte le sue opere. Questa risplende nelle figure della Vergine; la quale ora vediamo atteggiata di lagrime e dolore nella deposizione del suo divino figliuolo; ora composta ad infinita umiltà innanzi all' angel *che venne in terra col decreto della molt' anni lagrimata pace*, ci pare che abbia in atto espresse queste parole: *Ecce ancilla Dei;* qui la miriamo piena di stupore ed umile in tanta gloria contemplare il mistero della divina maternità nella *Nascita*; e là tutta inabissata nella profondità de' divini consigli mirare attonita la manifestazione della divinità del figliuolo. Questa idea spicca altresì ne' Magi, sul cui volto mirasi balenare la doppia luce della sapienza umana e della divina: questa rifulge in quelle figure di apostoli e di santi, da cui traspare l' ultimo grado della perfezione e della morale eccellenza; questa risalta in quelle sacre famiglie, che tanto ritraggono dello stile raffaellesco; questa infine predomina e trionfa nella *Trasfigurazione*, nella quale tutto troviamo quanto è mestieri a contemplar quella gloria e a far saggio di quella infinita beatitudine [1]. Nei quali lavori del Sabbatini forse si ha talvolta a desiderare maggiore varietà di tipi; ma niuno meglio di lui mostrò d' intendere che nella parvenza e discoprimento dell' anima dimora l' intima essenza della pittura; niuno più di lui s' ingegnò di elevare quest' arte alla dignità e altezza della poesia, come manifestazione ed espressione sincera degli affetti dello spirito; niuno infine al paro di lui vide in essa il nobile ministero d' ingentilire ed educare.

Di che si raccoglie di leggieri con qual animo egli ponesse l' in-

[1] Moltissime sono le pitture che tanta fama acquistarono al nostro Sabbatini, ma le principali a noi note, sono le seguenti: nella chiesa di S. Maria delle Grazie in Napoli, fra parecchi lavori a fresco e a olio, *un dipinto assai pregiato, in cui rappresentavasi nostra Donna col divino suo figliuolo in sul braccio e con Angioli e S. Michele intorno*, che, secondo pone il De Dominici, fu da' Padri Eremitani di S. Girolamo donato ad un vicerè che se n'era invaghito; *S. Antonio da Padova* dipinto a fresco; *una Madonna con S. Andrea e S. Matteo* e *uno stupendo S. Andrea:* nella chiesa di S. Domenico della stessa città vi è un' *Annunziata* ed *una tavola guasta da restauri, nella quale sono ritratti alcuni della famiglia Carafa;* nella chiesa de' Gerolomini *la Nascita di Cristo e l' Adorazione de' magi;* nella chiesa di S. Potito un'eccellente tavola rappresentante la *Visitazione*, in cui la Vergine era il ritratto della Principessa di Salerno, S. Giuseppe del Principe, S. Elisabetta di un eunuco, e Zaccaria di Bernardo Tasso: or questo quadro non si sa dove fosse stato messo, dopo che un Arcivescovo mosso da ridicoli scrupoli lo ebbe fatto toglier di là; nel Museo nazionale di Napoli l' *Adorazione de' Magi*, di cui vi ha una copia nella cattedrale di Salerno, dove ammirasi del presente la *Deposizione della Croce*; nel Louvre una *Visitazione*. Anche altre città delle provincie napoletane posseggono opere di questo artista, e particolarmente quadri di non grande dimensione rappresentanti *Sacre famiglie* di stile perfettamente raffaellesco; e forse le migliori sono quelle onde arricchì Salerno sua patria.

gegno (1535) e l'arte sua per onorar la venuta in Napoli di Carlo V. Costui, dopo di aver co' suoi eserciti contaminato Roma di sangue, di nefandezze e di rapine; dopo di avere per le mani d'un Medici pigliata la corona in Bologna, dove prima che sotto le mura di Firenze e sopra i monti di Gavinana, si compose il tradimento e si fermarono i miserandi fati della fiorentina repubblica; dopo di avere sulle rovine della libertà di Firenze eretto il trono del crudele Alessandro, si disponeva di venire in Napoli, dove precedevanlo gli esuli infelici che venivano a richiamarsi con lui della fede rotta e de' patti violati. E i baroni napoletani, in tanta cagione di lutto, in tanta universale desolazione, si apparecchiarono a festeggiare con ogni maniera di dimostrazioni la sua venuta; e al nostro Sabbatini commisero di onorarne il ricevimento d'improvvisi archi e trionfi.

Ma perchè, o Andrea, tu che considerasti l'arte come sublime e solenne ministero, e ad essa ti accostavi come a casto amplesso di vergine; tu che ne sentivi bene la purezza e la dignità; perchè mai ti gettasti a prostituire il tuo ingegno e il tuo pennello?

Ma a tali domande risponde per lui la storia delle arti, e il comune errore lo scusa. Allora, perduta la libertà, rotto il costume ad ogni licenza, le arti che sono fedele specchio dell'una e dell'altro, scadute dal primiero splendore, dimentiche della loro dignità, prostituivansi vilmente all'oro e alle voglie de' grandi. Indarno erasi argomentato il Savonarola d'innalzarle alla dignità de' morali concepimenti e farle educatrici del popolo; e' non potè trattenere il cinquecento, che nelle ruine del costume e delle virtù cittadine travolse anche il bello, e della dignità delle arti immemore, di esse e dell'ingegno fece assai brutto mercato. Allora Baccio Bandinelli, che non dubitava di scendere ad *uffici* giudicati *odiosi* [1] perfino dal Vasari, scolpiva in Firenze l'Ercole, quasi per ischerno di quel popolo, volendo che nell'eroe semidio riconoscesse l'emblema di una forza che fu. Allora Giorgio Vasari tramandava a' posteri le odiate sembianze del duca Alessandro, e di nuovi dipinti ne adornava la dimora. Ma alla nobiltà del tuo animo al certo repugnava quest'ingrato offizio! Qual cuore fu il tuo, quando inteso a quel lavoro, ti si offerse l'immagine del sacco di Roma e della distrutta libertà fiorentina? quale, allorchè ti si presentò l'ombra del tradito di Gavinana? Quale fu mai il tuo sentimento, quando ti ferivano gli orecchi le voci lamentevoli dei poveri esuli fiorentini, cui tutto era stato rapito, la patria, la libertà, la famiglia ed ogni altra cosa più caramente diletta?

[1] Per parere affezionato, scriveva quasi ogni settimana a sua Santità, entrando, oltre alle cose dell'arte, ne' particolari de' cittadini e di chi ministrava, con *uffici odiosi*, e da recarsi più malevolenza addosso che egli non avea prima. *Vasari, Vita di Baccio Bandinelli.*

Tale fu il volere de' tuoi concittadini, e tu obbedisti: ma questa lezione non ti ebbe data quel Cennino Cennini che nel Palazzo delle Stinche dipinse la cacciata del duca di Atene (1343); non quell'Andrea del Castagno, che ritrasse la congiura de' Pazzi nella esteriore facciata del Palazzo del Podestà (1478); non quel Paolo Uccello, della cui opera si valsero i Fiorentini a dare alcun segno di gratitudine a' difensori della loro libertà; non quell'Ambrogio Lorenzetti, che invitato da' reggitori della repubblica a dipingere le sale del consiglio di quella città (1338-1340), la pittura fece ministero di civile sapienza. Tali esempii non ti vennero dal divino Michelangelo, che come ebbe intesi i pericoli di Firenze, lasciati i pennelli e le seste, corse all'assediata città, e pose l'oro, il braccio e l'ingegno per la salute di lei.

Ma se al Sabbatini la tristizia de' tempi non concedette il grandeggiare nelle pubbliche virtù; niuno potè certamente venire con lui in comparazione per gli affetti più gentili e delicati, essendo stato uno di quei rarissimi, de' quali le azioni di uomo e le opere di artista furono come una ben composta armonia. E se gli stretti termini, in che sonomi proposto di racchiudere le mie parole, mel concedessero; leale, pio e cortese io potrei mostrarvelo, e amoroso e fido amico. Ma troppo io dovrei indugiarmi, se sol rapidamente di questi suoi pregi io volessi andar toccando; solo non vo'rimanermi di ricordar due fatti, che valgono veramente a rivelar la nobiltà del suo animo.

In tempi in cui, smarrito ogni sentimento morale, e cresciute fuor di misura le sfondate cupidigie, assai frequenti eran gli atti di fellonia e di perfidia, egli diede inauditi esempi di gratitudine e riconoscenza inverso al suo diletto e venerato maestro. Del quale poichè ebbe udita la morte immatura, ne fu per siffatta guisa contristato, che per lungo tempo, resistendo a' preghi e a' conforti degli amici e de' suoi, non volle prendere i pennelli. Egli non poteva senza immensa gratitudine ricordar colui, dal quale si ebbe le accoglienze benevole, i più certi avviamenti e i primi successi onorati; colui che co' suoi esempi, co' suoi consigli amorosi all'alto volo gli vestì le piume. Nè varrà meno a discoprire l'altezza dell'animo del Sabbatini, la grande generosità usata inverso del celebre Polidoro da Caravaggio.

Era costui nel famoso sacco di Roma rimasto diserto di ogni cosa; e ridotto nelle più gravi strettezze venne in Napoli, e presentossi al Sabbatini per esser da lui adoperato ne' suoi lavori. Il nostro Andrea avealo avuto nella scuola di Raffaello a compagno ed amico: ma lo squallore del volto, la lunga barba e negletta, il vestire trasandato non gli permettono di raffigurarlo a bella prima; ma a tanta sventura commosso gli fe' le più liete accoglienze. E se alle sembianze e fattezze esteriori non potè ravvisarlo, ben lo riconobbe all'abito interiore dell'animo e della fantasia che rivelavasi nelle sue opere. E quando messolo a lavorare,

si fu accorto del suo ingegno, e alla maniera che teneva ebbe riconosciuto l'artista che avea dinanzi, Andrea gettogli al collo le braccia con un dolce sorriso, e baciandolo in fronte esclamò: *Polidoro da Caravaggio!* e, caduti di mano ad entrambi i pennelli, affettuosamente l'un l'altro abbracciava. Dopo di che il Sabbatini, poco curandosi che il suo nome ne rimanesse oscurato e la luce della sua gloria alquanto annebbiata, il va per tutta la città celebrando. E così, allorchè fra letterati ed artisti tante vergognose gare ferveano, il Sabbatini si porse vero discepolo di Raffaello, mostrando col suo esempio, come in un animo acceso dell'amore del bene e del bello non può entrare l'abbietta passione dell'invidia e della gelosia.

Questa è la debole e scolorata immagine che a noi fu dato delineare del nostro Sabbatini, promotore e capo della scuola napoletana nel secolo XVI; di colui che proseguì le gloriose tradizioni della nostra patria, laquale anche in mezzo alle più fitte tenebre non interruppe mai il culto delle arti.

Prof. **F. Linguiti**

BIBLIOGRAFIA

Proverbi e Modi di dire dichiarati con racconti da Temistocle Gradi, libro di lettura e di premio coll'aggiunta di poesie e di canti in musica pe' bambini e bambine, Paravia, Torino, 1870, prezzo cent. 80.

Intorno all'unità della nostra lingua e al modo di diffonderla varie sono state e discordanti le opinioni de' filologi; ma in mezzo a tanta diversità e discrepanza di pensieri pare che i più di quelli che intorno a tale argomento si fecero a disputare, in una cosa siensi interamente accordati. Questa è, se non c'inganniamo, che il dialetto fiorentino, comechè non formi tutto il capitale della nostra favella, nulladimeno per ricchezza, evidenza e vivacità sia da anteporre a tutti gli altri parlari d'Italia; e massimamente nella parte che tiene dell'universale, meriti di esser posto come modello, sul quale componendosi tutti i linguaggi della penisola, ne risulti anche nel parlare una lingua nazionale, come l'abbiamo nelle opere de' nostri classici. Ora a conseguire cotal fine e' ci pare che giovino assai nelle scuole elementari quei libri dove senza affettazione, senza sforzo di toscaneggiare sia adoperata una lingua che mentre ha tutta la vivacità e il brio dell'idioma parlato in Firenze, nulla abbia delle sconciature delle ciane; a dir corto, quella lingua che sa usare solamente un toscano che abbia dimestichezza co' classici. E questi pregi ci sembra che risplendano nel libro del Gradi, già venuto in bella fama in Italia per altre forbitissime scritture. Egli nell'operetta che abbiamo annunziata, ha tolto ad illustrare alcuni proverbi e modi di dire per lo più non registrati nel dizionario, ma d'uso comune. La lingua è bella, viva, spigliata, e i racconti hanno tanta evidenza e disinvoltura che incan-

tano davvero. Ma questo non è tutto: i proverbi e i modi di dire che il Gradi piglia a dichiarare, essendo nella più parte comuni a quasi tutte le province italiane, destano efficacemente la curiosità de' fanciulli, e svegliano in essi il desiderio di conoscerne la origine e di averne la interpetrazione; sì che le cose lette rimangono impresse anzi ribadite nella mente, e la forma italiana vi si stampa per guisa che essi, anche senza volerlo e addarsene, si adusino a poco a comporvi sopra il proprio dialetto, a correggerlo ed ampliarlo. Or quando un libro è scritto per tal modo che sì per la schietta leggiadria del dettato, come per le cose che vi si contengono, tiri l' attenzione di chi legge, e desti sempre maggiore diletto, rendetevi pur certi che tornerà assai profittevole nelle scuole.

Ad accrescere poi l' importanza e l' utilità di questo libro il Gradi ha fatto seguire a' racconti alquante poesie e canti accompagnati da musica, le une e gli altri assai accomodati a ordinare le menti e ingentilire i cuori dei bimbi.

Infine, acciocchè anche i lettori si abbiano un saggio della maniera di scrivere del Gradi, ci piace qui riportare il racconto, col quale dichiara quel modo di dire Fare a To' e Mo':

Fare a To' e Mo'

Il significato di questo modo è dichiarato nel vacabolario, e si usa per dire delle vendite a pronti contanti, e dei baratti, in cui non corre giunta nè da una parte nè dall' altra. Ma to' *si usa anche per* prendi, *e* mo' *per* dammi: *e in questo significato sentite un po' una storia, o sia tradizione, che anche il Gigli a suo tempo raccolse.*

Costumava negli antichi tempi della repubblica nostra, che quando alla fin dell' anno il Magistrato e tutto il corpo di Signoria uscivano di Governo, i vecchi e i nuovi Signori si raccogliessero in una delle più grandi sale del palazzo pubblico, e quivi alla presenza di tutto 'l popolo i primi consegnavano pubblicamente ai secondi le insegne del potere e i distintivi dei gradi. Ora un tal anno avvenne che colui, che doveva far le consegne e recitar per tutti l' arringa d' uso, fosse un tal uomo, e era Capitan del popolo, piuttosto materialone, e che, al dir del Gigli, avea le lettere dove l' hanno i cavalli regnicoli; e l' altro, che era per succedergli nella carica e che con un' altra arringa dovea rispondergli, dice che le avesse pure nelle stesse parti, o giù di lì. E discorrendo fra loro qualche giorno innanzi di questa funzione, vennero a dire dell' arringa, cosa che a tutt' e due dava gran pensiero; e dopo aver discorso abbastanza e anche troppo, quello vecchio concluse che avrebbe fatto il possibile per dire meno parole che sapesse, chè le troppe avrebbero noiato gli altri e più sè stesso. Allora il nuovo che aveva appunto per la mente una certa sua brevissima orazione soggiunse:

« *Messere, per quanto breve vo' siate per essere, non sarete mai brevissimo quanto me* ».

Di che punto 'l compagno, nè volendo essere soverchiato, disse e disse con molto calore; e siccome avviene, una parola tira l' altra, andò a finire che fecero scommessa a chi sarebbe più breve. Questo sparsosi prestamente e con

grande maraviglia per tutta la città; si stava con molta aspettazione di quel giorno e di quelle orazioni, tanto più che ognun sapeva dove quei signori avesser le lettere.

E il giorno tanto aspettato venne, la campana del pubblico toccheggiava, la Signoria si raccoglieva nella sala, e i cittadini correvan per sentire l' arringa: la festa parea più solenne che negli altri anni. Ed ecco, che compite quelle cerimonie che la gravità della funzione e l' uso domandavano, il Capitano uscente si volge dal trono, collo scettro d' argento in mano, al suo successore, e porgendoglielo con grande prosopopeia e muso duro gli dice:

« To' ! ».

A cui l' altro, afferrandolo, con altrettanto di tutto, risponde;

« Mo' ! ».

E così tutti i curiosi restarono a' tanti del mese.

Quanta vita in questo racconto: quanta naturalezza e disinvoltura! Se tutti i libri che vanno per le mani de' fanciulli e de' maestri elementari, fossero a questa guisa dettati, molte difficoltà sarebbero già vinte per correggere le imperfezioni de' nostri dialetti e ricomporli nell' unità della lingua nazionale.

Prof. **F. Linguiti**

CONFERENZA 34.ª

Degl' istrumenti per lavorare la terra.

Lavori a braccia — la vanga e la zappa — Lavori con la forza degli animali — Insufficienza dell' aratro antico — Coltro toscano ed altri aratri perfezionati — Superiorità di questi strumenti.

Il tema della presente Conferenza è di una grande importanza. Trattasi di esaminare se quei lavori che facciamo per la coltura dei campi, possonsi eseguire più presto e con minore spesa. Prima di tutto dobbiamo distinguere lavori, che si eseguono a sole braccia, da quelli nei quali si impiega la forza degli animali. Noi non ancora abbiamo lavori fatti con la forza del vapore, e forse passerà ancora buon tratto di tempo prima che non giungeremo a questo. Parlando quindi dei lavori eseguiti a braccia di uomini con l' uso anche di semplici strumenti, come la vanga e la zappa, è ben chiaro che questi debbano riuscire perfetti, perchè vi concorre la intelligenza dell' uomo che li esegue; ma sono i più costosi, per cui non possono adottarsi se non nella coltivazione di poderi assai ristretti. Tutto si può fare colla sola zappa, lo stesso scasso ed i lavori di qualunque profondità possono essere bene eseguiti; ma se la spesa, che vi occorre, supera i vantaggi, l' agricoltore potrà essere lodato per la sua operosità e diligenza, imitato non mai da chi sappia fare i suoi conti. Ecco dunque la necessità dell' impiego della forza degli animali, mercè cui altri strumenti possono essere adoperati. Qui è l' importanza di vedere se i lavori che ne risultano, siano ugualmente perfetti, e corrispondenti ai principii agronomici.

Che cosa si deve ottenere da un lavoro preparatorio alla semina per giudicarlo ben fatto? Deve smuovere il terreno a tale profondità da offrire alle radici delle piante un letto soffice da potervi agevolmente distendere le radici ed assorbirne i succhi nutritori; deve pure rivolgere questo terreno in modo che lo strato superficiale resti seppellito, e quello di sotto venga alla superficie, onde gli agenti atmosferici possano fecondarlo. Se dunque questo è in generale lo scopo di tale lavoro, e che va raggiunto quando si adopera la vanga e la zappa, non può in alcun modo ottenersi con le arature che si eseguono col nostro aratro comune, il quale introdotto nella infanzia dell'arte, è ben lontano dal poter soddisfare nella presente agricoltura, se si vuole da vero farla progredire. Difatti quale è l'efficacia di questo nostro aratro? Esso che è formato dal timone, dal vomero e da un braccio su cui si appoggia il contadino, non fa altro che aprire un solco; la terra ne resta squarciata alla profondità di dieci o dodici centimetri, ed il terreno, che si smuove, resta nel solco aperto, compresso da quelle due assicelle laterali, le quali in forma di un V trovansi incavicchiate alla base del vomero. Quindi è chiaro che il terreno non si smuove a sufficiente profondità, nè ugualmente perchè tra solco e solco resta uno spazio triangolare di terra non smossa, e che per uguagliarla obbliga ad una seconda aratura trasversale, e poi ad una terza. Da ultimo il terreno non vien capovolto e ricade sempre lo stesso nel solco aperto. Questo arnese dunque sarebbe del tutto a bandirsi, o solamente serbarlo per quando si trattasse di solcare terreni già altrimenti lavorati, ovvero si volesse aprire fossetti di scolo.

La somma imperfezione dell'aratro antico non poteva sfuggire alle osservazioni degli Agronomi, i quali è già buona pezza che si occuparono a modificarlo, e non risparmiarono studii ed esperienze per riuscire allo scopo che si erano prefissi. E quantunque il problema fosse stato risoluto nostro dal chiarissimo Ab. Lambruschini, e dal M. Ridolfi; a' quali va dovuta la introduzione del coltro toscano, pur tuttavia non si è rimasto dallo studiare per vie meglio perfezionare il trovato, facilitarne l'applicazione ad ogni condizione di suolo a diminuire la forza di trazione bisognevole. Onde ebbe luogo una innumerevole creazione di nuovi aratri, quali inventati da agronomi Francesi, quali da Inglesi, Americani e di altre nazioni. Beninteso però che tutti cotesti svariati modelli non sono che altrettante modificazioni del primo trovato. Io vi mostrerò il coltro toscano, il quale fu da prima costruito, e dopo vi sarà facile di tener conto dei successivi miglioramenti che ha ricevuti.

Dovete in questi coltri riconoscere ed esaminare le seguenti parti, le bracciole, il bure col suo regolatore, le quali parti possono considerarsi come la montatura dell'istrumento, inoltre il vomere, l'avanti orecchia e l'orecchio, e finalmente il coltellaccio — Come vedete ne risulta un istrumento molto più complicato di un aratro antico, ma non perciò manca di solidità, e le parti sono così rispondenti al bisogno, che nello insieme non potrebbesegli negare anche il pregio della semplicità. Facciamo intanto l'analisi di tutte le parti che lo compongono per poterne riconoscere l'uffizio

rispettivo. E da prima le parti che ne formano la montatura, sono: le bracciole, le quali servono al contadino per poter muovere l'istrumento, e regolarne il movimento, specialmente quando la ineguaglianza del suolo ovvero un movimento irregolare degli animali lo fanno uscire dal solco. Il bure che fa le veci del timone del nostro aratro, è, si può dire, il corpo dell'istrumento a cui le altre parti sono attaccate. Nel primo modello di coltro toscano presentato dal marchese Ridolfi all'accademia dei georgofili il bure era nè più nè meno che un timone, il cui estremo superiore serviva ad aggiogarvi i buoi. Ma ben presto si ebbe a riconoscere che questo modo di attacco consumava molta forza, e l'istrumento già molto più pesante di un aratro antico non poteva lavorare se non con forza dippiù cioè con quattro buoni buoi. Allora si pensò ad un bure corto, disposto in linea parallela al suolo, e congiunto agli animali mercè una catena aggrappata ad un gange impernato nella faccia inferiore del bure. Questa riforma allegerì di molto lo sforzo degli animali, perchè la linea di trazione in questo caso fa col punto di resistenza un angolo molto ottuso, e perciò non v'è perdita di forza, mentre nel primo caso era il contrario. Questa conformazione novella del bure diede nel tempo stesso agio di munire l'estremità del bure di un pezzo di ferro fatto a squadro in cui un braccio passa la spessezza del bure e si può alzare ed abbassare a piacimento fissandolo con un perno; l'altro braccio trasversale è dentato, e serve per appoggiarvi la catena. Fu detto regolatore, perchè serve a regolare tanto la maggiore o minore profondità che si vuol dare al lavoro, quanto la larghezza del solco. Passando poi alle altre parti più importanti queste sono il vomero l'orecchio e l'avanti orecchio e poi il coltellaccio. Le prime tre parti sono riunite assieme e fortemente aderenti al corpo dello strumento. Il vomero n'è l'estremo anteriore, ed è impernato sull'avanti orecchio, e l'orecchio ne forma la parte posteriore. Il vomero rappresenta un triangolo di ferro acciaiato puntuto ben diverso dal vomero dei nostri aratri che hanno la forma di un cono, ed il coltro toscano rassomiglia piuttosto ad una lancia posta con una delle sue facce piane rivolta al terreno. L'avanti orecchio poi con l'orecchio rappresentano una figura molto appropriata all'uso essendo conformata ad elice. Finalmente il coltellaccio è fortemente attaccato al bure mercè una gruppa di ferro, perciò può rimuoversi facilmente in certi dati casi.

Voi non potreste questa sera farvi una idea esatta di questo coltro, nè comprenderne la importanza; ma cesserà la difficoltà quando lo potrete esaminare con i vostri proprii occhi. V'invito adunque a venire nel nostro Orto agrario, dove avrete sottocchio più di un modello di questi coltri, e procurerò allora di persuadervene completamente. Per ora vi dico, che il lavoro che si fa con questi coltri è ben diverso dai solchi dei nostri aratri. Con essi la terra viene smossa a fette in forma di parallelle pipedi, avvegnacchè il vomero ne taglia la faccia profonda, ed il coltelaccio ne fende la faccia sinistra; e come il movimento è continuo ne consegue che i tagli sieno successivi, e la progressione obbligando la prima porzione tagliata a sollevarsi sulla superficie dell'orecchio, quella forma che con tanto

studio si è riuscito a dare a questa parte, obbliga la fetta di terreno a torcersi su di se stessa e ricadere sul suo lato; onde il solco resta perfettamente vuoto, ed il nuovo solco è destinato a riempierlo; così il terzo riempie il secondo e gli altri appresso. Vedete dunque che con un sol lavoro il terreno resterà smosso interamente e più o meno profondamente; mentre tre arature fatte col nostro aratro antico, a gran pena valgono a smuovere la superficie lasciando il terreno sodo a ben piccola profondità.

Io mi arresto qui per ritornare sulla stessa materia, quando meco verrete ad esaminare questi utilissimi istrumenti.

C.

SCIENZE NATURALI

LE LEZIONI DI D. ANSELMO

XVII.

Chi mi sa ripetere di voi i principii sul calorico terrestre esposti ieri? così cominciò a dimandare il maestro di scuola, appena fu terminata la lezione ordinaria del giorno, e si accingeva ad aggiungere poche nozioni alle altre che aveva date precedentemente. Molta ressa si fece tra gli scolari a quella proposta, ed ognuno voleva cominciare a dire quello che se ne ricordava; ma D. Anselmo, contento della premura che tutti ponevano a seguire le sue idee, accennò colla mano che stessero zitti, cominciò ad interrogare ora l'uno ed ora l'altro, e finalmente così continuò nella sua esposizione.

Vi feci notare come molti fatti ci portano ad ammettere che la terra era dapprima fusa, e che poi s'è cominciata lentamente a raffreddare, di guisa che il nostro globo può supporsi essere interamente liquido, ed avere la superficie ricoperta di una leggiera crosta di sostanze solidificate. Quindi intenderete di leggieri, come la materia fluida interiore, mossa per qualunque siasi azione, debba reagire e scuotere la circostante solida superiore. Ciò spiega quel fenomeno spaventevole, detto *terremoto*, che sfortunatamente si presenta spessissimo nelle nostre regioni: credo che abbiate ultimamente sentito parlare di uno, avvenuto vicino a Rossano, il quale ha arrecata la desolazione in molte famiglie.

Fa d'uopo ora notare che di frequente il terremoto avviene soltanto in una piccola regione; così quello d'Ischia del 2 febbraio 1828 commosse soltanto l'isola innanzi detta, e non fu avvertito nei luoghi circonvicini. Altre volte è scossa una regione estesissima: il terremoto della Nuova Granata (17 giugno 1826) si propagò per molte migliaia di miriametri quadrati. Quello così celebre di Lisbona (1755) ebbe per limiti la Lapponia da una parte e la Martinicca dall'altra, attraversando la parte Occidentale dell'Africa: le città di Marocco, Fez, Mequinez furono distrutte, e l'Europa intera ne risentì i tristi effetti.

Discorrerò adesso partitamente dei disastri arrecati dai terremoti; essi la prima volta furono descritti con molta esattezza dallo storico Vivenzio e

dalla Commessione nominata dall' Accademia Reale di Napoli per visitare i luoghi ove più erasi risentito il terremoto di Calabria del 1783. Il centro dell' azione di quest' ultimo fu tra le città di Oppido e di Soriano: Reggio e Messina dall' altra parte del Faro furono quasi compiutamente distrutte. Tutto fu scosso in quella infelice regione: il corso dei fiumi fu mutato: molte abitazioni furono sollevate sul livello del suolo, mentre altre vicine si abbassarono notabilmente, edifizii solidissimi si spaccarono da sotto in sopra: spesso una parte che li formava fu sollevata sul livello delle altre, e le fondamenta spinte fuori di terra. Il suolo si aperse in molti luoghi; ordinariamente vi era una sola fenditura larga fino a 150 metri, questa ne aveva poi altre perpendicolari: alcune fenditure finalmente erano riunite a guisa di raggio intorno ad un centro, alle volte le aperture formate in una scossa si rinserravano in un attimo novellamente, schiacciando le case che avevano inghiottite. In alcuni casi le acque si mostrarono dal fondo di queste cavità, formando piccoli laghi o fiumi: in altri al contrario molti ruscelli scomparvero per sempre.

I sollevamenti ed abbassamenti che accompagnano per ordinario i terremoti si estendono alcune volte ad una grande regione di terre: così in quelli avvenuti al Chilì nel 1822, 1835, 1837 fu sollevata per 2 o 3 metri sul livello primitivo la spiaggia tra Valdiera e Valparaiso per 200 leghe di estensione. Nell' Asia al contrario nel terremoto del 1819 il villaggio di Sindrè vicino al fiume Indo si abbassò notevolmente. Per non citare altri fatti basterà accennare che la spiaggia di Torre del Greco fu sollevata sul livello del mare, durante un' eruzione vesuviana avvenuta pochi anni addietro.

È degno di osservazione che alcune volte questi cangiamenti di altezza accadono in modo lento per molti secoli senza che si notino scosse. Così dai tempi di Linneo è posto fuori di dubbio che mentre la parte settentrionale della Svezia si solleva progressivamente, sebbene non molto notabilmente, quella posta a mezzogiorno si abbassa al contrario.

Per ora vi ho discorso soltanto di uno degli effetti solamente prodotti dal calorico centrale; ma ve ne sono altri di pari importanza de' quali fa d'uopo che vi dia qualche cenno. Nelle commozioni terrestri, delle quali ho discorso, accade spessissimo che la sostanza ignea si faccia strada attraverso della corteccia solida che la riveste. Allora si avrà quel fenomeno detto *eruzione vulcanica*.

Senza allontanarsi molto dal nostro paese basterà ricordare la formazione del vesuvio avvenuta nel 79 dopo G. C. Dapprima in quella regione non esisteva che soltanto il Monte Somma; e dalle tradizioni trasmesseci dagli storici antichi, dalla sua forma, e dai minerali che contiene sembra fuori contestazione che esso avesse dovuto formare un antico vulcano. Il lato vicino al mare si aperse fra spaventevoli commozioni, descritte mirabilmente da Plinio il Giovine, e le pomici esistenti sul pendio ricopersero le città di Ercolano e di Pompei. — In un' epoca a noi più vicina, nel 27 e 28 settembre del 1538, dopo forti scosse, si vide sollevare la pianura che esisteva tra il lago di Averno ed il Monte Barbaro, e prendere a poco a po-

co la forma d'un monte, che si aperse tra spaventevoli rombi vomitando lave ed altre materie vulcaniche. L'eruzione durò sette giorni, trascorsi i quali cessò del tutto, ed il Monte Nuovo ebbe la forma che ritiene ancora tuttavia. Nel modo istesso si formò l'isola Giulia al *sud-ovest* della Sicilia ma essa rimase solo visibile dal 28 giugno 1831 fino all'8 luglio del 1832, essendo stata dopo inghiottita dal mare.

Uno dei fenomeni più notevoli fu quello avvenuto nel 1737 al Kamtschatka: il mare vicino cominciò a ribollire, sviluppando un'enorme quantità di vapori, esso era ricoperto inoltre di pomici che vi galleggiavano al di sopra: ma niuna terra si sollevò dal suo fondo: soltanto allorchè, cessato il fenomeno, si potè visitare il sito, si trovò una catena di monti sottomarini, ove dapprima si notava una profondità di 200 metri ugualmente.

Da questi fatti sorgerebbe che tutte le isole esistenti, tranne quelle formate dalla soprapposizione delle sostanze che si trovano nelle acque, e tutti i monti siano dovuti all'azione del calorico centrale. Specialmente la direzione costante che tiene ogni catena di monti ci conferma in questa ipotesi, una delle più felici che abbia prodotte la scienza.

Ma è da notare che una grandissima parte della terra fu sollevata mentre l'uomo non ancora viveva su di essa, e che se ora l'apparizione di un piccolo monticello apporta seco tanti disastri nelle vicine regioni, quale commozione dovè accompagnare la formazione dei monti altissimi primitivi?

Ma quale è la causa di queste perturbazioni del suolo e delle eruzioni vulcaniche? Appare fuori di dubbio che i vulcani si abbiano solo vicino al mare o ai fiumi: ciò farebbe supporre che le acque, penetrando per qualche fenditura nell'interno della terra, e prendendo lo stato di vapori, la scuotano violentemente, oppure si facciano strada attraverso di essa. In questo modo si forma una grande apertura, dalla quale cominciano a rigettarsi le sostanze che si trovano nel di dentro del nostro globo.

Ma l'ora è giunta: bisogna che cessi per oggi. Dimani vi dirò della forza centrifuga.

Prof. **Giovanni Palmieri**

DIDATTICA

ESERCIZI PREPARATORII ALLA LETTURA

I.

Distinguere e numerare le parole di brevi e facili proposizioni [1].

— Attenti, fanciulli miei, chè questa volta voglio trattenervi in un nuovo esercizio che vi dee certo esser dilettevole e utile. Voi già conoscete molte piante che fanno frutti, e che perciò si chiamano *fruttifere*; or-

[1] Con questo esercizio, che fu nella nostra scuola provato di assai diletto e utilità, non solo apprendono gli allievi la numerazione parlata, ma imparano eziandio a distinguere di buon'ora le parole l'una dall'altra e si avviano gradatamente a riconoscere le sillabe nelle parole, e nelle sillabe le vocali e le consonanti.

bene, fa di nominarmene tu, Errico, alcune che si vedono specialmente nel tuo giardino. — Il pero, il fico, il susino, il melo, il pesco, l' arancio, il limone,.... — Bene. Quali frutti fa il pero? — Il pero fa le pere. — Dicendo *pero*, io dico una sola parola; non è egli vero? Ma dicendo *il pero* [1], quante parole pronuncio io? Contale bene, alzando ad ogni parola un dito — Dicendo *il* una, *pero* una, e una più una fanno due; dite due parole. — Qual è la prima? La prima è *il* — Qual è la seconda? — La seconda è *pero*. — Benissimo.

Ora a te, Menico; ma state tutti attenti. Se dico *il pero fa*, quante parole senti tu profferirmi? Contale, alzando parimente le dita. — Dicento *il* una, *pero* una, e una più una fanno due; *fa* una, e due più una fanno tre; dunque pronunciate tre parole. — Qual è prima? — la seconda? — la terza? — Bravo.

Dicendo ora *il pero fa pere*, quante parole profferisco? Fa di pronunciarle anche tu prima, e poi contale al solito. — Il pero fa pere; *il* una, *pero* una, e una più una ne fanno due; *fa* una, e due più una fanno tre; *pere* una, e tre più una fanno quattro. Ora dicendo *il pero fa pere*, pronunciate quattro parole. — Qual è la prima? — la seconda? — la terza? — la quarta? — Ottimamente.

Dimmi infine tu, Emilio: Quante parole io pronuncio, se invece io dico *il pero fa le pere*? Rifletti bene, chè non isbaglierai. — Ho capito, signor maestro; *il* una, ecc. ecc. ecc. Qual è dunque la prima? — la seconda? — la terza? — la quarta? — la quinta? — Ora basti [2]; tornate ai vostri banchi per ripigliare gli esercizi di scrittura [3].

Alfonso di Figliolia

[1] Le parole sieno dal maestro profferite di guisa che gli allievi possano agevolmente distinguerle.

[2] Il medesimo esercizio gioverà ripetere su di altre consimili proposizioni, perfino a che sarà reputato bastevole dal discreto maestro.

[3] In un cogli esercizi preparatorii alla lettura, il maestro eserciterà gli allievi a far delle varie specie di aste per render agile e sciolta la mano a formare dappoi agevolmente le lettere: poichè la scrittura e la lettura vogliono andar di conserva, aiutandosi meravigliosamente a vicenda. Ma il maestro si guardi bene dal mostrarsi troppo severo e dall' esiger troppo in sulle prime, anzi consenta con qualche indulgenza che i fanciulli passino da un esercizio all' altro, anche quando i primi saggi non sieno soddisfacenti. Vincasi la noia con la varietà; se le prime prove non appagano ancora, vi si ritornerà, ma intanto si passi ad altri esercizi. Così il fanciullo rinfranca e raddoppia la sua attenzione, sentesi correre miglior lena, a poco a poco si fa più paziente e perseverante, e progredisce.

Non vogliamo quì tralasciare di avvertire che co' bambini piccoli e di mano assai debole si potrà, come osserva il Lambruschini, avere una qualche utiltà a farli prima scrivere sopra caratteri già più o meno uguali, e poscia fargliene scrivere di simili senza quell' aiuto. Basterà anche soltanto farli passare con la penna asciutta sopra i caratteri dell' esemplare, prima di mettersi a scrivere. Ad ogni modo curi diligentemente il maestro che gli allievi si avvezzino sin da principio alla regolare tenuta della penna ed alla giusta positura della persona e della mano: poichè se essi non ne contraggono in sulle prime l' abitudine, stentano poi moltissimo a smettere i difetti presi.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

Il Preside del nostro Liceo, cav. Gotta, è stato traslocato a Brescia, ed in suo luogo è giunto il prof. Stranieri, Preside di Catanzaro. Il Gotta, che per molti anni è stato fra noi, ha dato prova di lodevole fermezza, di serii propositi e di molta operosità nel riordinare l'amministrazione del convitto, e dargli una forma stabile e sicura. Onde per educazione, disciplina, assetto amministrativo, ed ottimo indirizzo di studii, il nostro Liceo va tra i primi d'Italia e non poca ragion di merito devesi al cav. Gotta, dei migliori che fin quì ci sieno toccati in sorte. E non minore zelo e solerzia ci aspettiamo dal novello Preside sig. Stranieri, uomo, a quanto ci dicono, di eletti studi e di modi garbati e gentili.

Esami magistrali — A Napoli il giorno 2 del venturo dicembre sarà aperta una sessione straordinaria di esami per conseguire le patenti di maestro e maestra elementare di grado inferiore. Potrà presentarsi agli esami ogni persona, dovunqne e comunque abbia compiti i suoi studi.

Per essere ammessi, gli aspiranti dovranno porgere domanda al R. Provveditore di Napoli in carta bollata di 50 cent., non più tardi del 30 novembre prossimo e presentare la fede di nascita, dalla quale risulti per gli aspiranti maestri l'età di anni 18 compiuti, e per le aspiranti maestre l'età di anni 17, e l'attestato di moralità, rilasciato dal Sindaco del Comune dove hanno domicilio.

L'Istruzione Primaria in Svezia — Il sig. conte Zannini, segretario della r. legazione italiana a Stoccolma, ha mandato al nostro governo, nel luglio 1870, una lucida e completa relazione sulla istruzione primaria svedese, la quale venne poi inserita nel fascicolo del settembre scorso del *Bollettino consolare* che si pubblica a Firenze per cura del ministro degli esteri.

Quanti insegnamenti in quella relazione, anche fatta una larga ragione delle differenze di clima, di temperamento, di religione tra lo Stato svedese ed il nostro!

L'ordinamento delle scuole primarie in Isvezia, scrive il conte Zannini, è mirabile; « tanto più mirabile se si ha riguardo alle difficoltà incontrate per istabilirlo, essendo poveri i comuni, e il territorio svedese molto esteso e con pochi abitanti, e le distanze immense nelle campagne tra l'un tugurio e l'altro, e di più rigidissimo il clima nell'inverno ».

Nella Svezia « l'insegnamento primario è *obbligatorio e gratuito* »; stieno attenti a questa cosa i nostri bravi organizzatori di studii popolari, che sono tuttavia dominati da una stupenda ostinazione a far procedere la stirpe latina con metodi *liberalissimi* e affatto contrarii a quelli seguiti dalle nazioni che contano meno illetterati e meno fannulloni. Stieno attenti e si degnino una buona volta, dopo Sadowa e Sèdan, di convertirsi a principii meno originali, ma certo più saggi dei coltivati sin qui con tanto amore. *latino!*

« I genitori o tutori — segue a dire il segretario della legazione — che non possono *provare* che i loro figliuoli o pupilli ricevono in altro modo, sia in casa, sia nelle scuole private, una istruzione sufficiente, devono inviarli alla scuola pubblica parrocchiale ».

Ecco ora il modo con cui s'impartisce l'insegnamento.

Vi sono scuole preparatorie o *piccole scuole* per la primissima istruzione della gente affatto ignara o dei bimbi. Corrisponderebbero a certe nostre scuole per gli adulti e alle scuole degli asili.

Vi sono le scuole elementari propriamente dette, come da noi. Si distinguono in *fisse* ed *ambulanti*. Quest'ultime però fecero cattiva prova e saranno abolite.

Seguono le scuole primarie superiori per i giovani che, già avendo conseguito l'istruzione elementare, vogliano aumentare le cognizioni acquistate

ed estendere gli studii fatti. Corrisponderebbero alla sezione *agricoltura* delle nostre tecniche.

Chiudono la serie le scuole d' arti e mestieri, rispondenti alle nostre tecniche e alle *Real Schulen* dei tedeschi; e i seminari ossia scuole normali per la istruzione degli istitutori e delle istitutrici, come da noi.

Oggi le scuole elementari *fisse* sono in Isvezia 2,172, le *ambulanti* 1,161.

Le scuole *piccole* o preparatorie sono 3,389, senza contare altre 145 scuole di genere simile stabilite a Stoccolma.

La istruzione obbligatoria è un peso interamente comunale. Lo Stato non interviene che con i sussidii e con la ispezione.

I seminarii sono otto: sei per gli uomini, due per le donne.

I seminarii dipendono direttamente dallo Stato. Il rettore n' è nominato dal re.

C' è pure qualche seminario provinciale per i maestri e per le maestre delle *piccole* scuole.

I fanciulli dei due sessi sono educati insieme. Arrivati alla terza elementare, sono disgiunti.

A Stoccolma il numero delle istitutrici supera di molto quello dei maestri. Le donne, sopratutto per i fanciulli più piccoli, sono preferite.

Gli istitutori di prima classe hanno lo stipendio di 1800 franchi, più 300 franchi per l' alloggio e 150 per le legna, quando queste due cose non sono date in natura. Quelli di seconda classe hanno circa un quarto di meno. Il *minimum* è di 560 franchi, più 150 franchi per l' alloggio e 50 per le legna. Pur troppo qui non possiamo punto dire: *come da noi.*

In Isvezia le scuole primarie non fanno vacanza che cinque giorni dell' anno; ma le ferie sono dal 15 giugno al 15 agosto.

Pare però che la relazione del sig. Zannini abbia qualche lacuna, perchè non è credibile che un paese civile, come la Svezia, non abbia un quissimile delle nostre *Opere di Assistenza* o delle *Ragged Schools* d' Inghilterra; eppure ciò risulterebbe dal lavoro del sig. Zannini.

Ma forse l' on. relatore ha creduto che tali scuole appartengano più alla beneficenza di quello che alla istruzione propriamente detta; nè gli si potrebbe dar torto. *(Dal Piccolo Giornale di Napoli)*

Medaglie ai benemeriti della istruzione in Milano — Il Ministero dell' istruzione pubblica, accogliendo le proposte fatte dal signor conte Carlo Torre, prefetto, presidente del Consiglio scolastico provinciale, ha conferito la medaglia d' argento, come benemeriti della istruzione elementare, agli insegnanti delle scuole comunali di Milano, sig. Madrowsky. sacerdote Guglielmo, direttore della scuola dei Piatti, Gagliardi Pietro direttore della scuola delle Galline, Rizzi Luigi direttore della scuola del Lentasio, ed alle signore Durelli Camilla maestra nella scuola dei Piatti, Griseri Celestina maestra nella scuola di Borgo Spesso, e Mornati Giovanna maestra nella scuola di Bassano Porrone.

Annunzi bibliografici

Nuovo Dizionario Italiano-Latino e Latino-Italiano ad uso delle scuole di Latinità compilato colla scorta dei migliori Lessici finora pubblicati per cura del prof. Gian Severino Perosino — Torino, presso l' Autore, via Carlo Alberto, 22 — Prezzo dell' opera: legata alla rustica L. 7, 00.

Questo Dizionario, come ne appare dal manifesto pubblicato dagli Editori, sarà opera assai utile agli studiosi e condotta con buone norme e con molto giudizio.

Studii sui monumenti dell' Italia meridionale dal IV al XIII secolo pel Cav. Demetrio Salazaro, Ispettore del Museo Nazionale di Napoli. L' opera

sarà pubblicata a fascicoli, che non oltrepasseranno i trenta, per ciascun dei quali è fissato il prezzo di L. 15, 00. Vi saranno ancora 60 disegni di monumenti.

Ai cultori delle *arti belle* tornerà assai pregiata questa importante pubblicazione, frutto di assidue fatiche, di minute indagini e di amorose cure, e varrà a gittar non poca luce sulla storia della pittura ed a raddrizzare molti torti giudizi.

Nuovo metodo con regole teorico-pratiche per l' insegnamento della Calligrafia del P. Dionisio Tassinari — con due vignette in fotografia — Siena, Ignazio Gati Editore-Librajo. Prezzo 1, 50.

Prossima pubblicazione

È per pubblicarsi una poesia di pietoso e sublime argomento. Noi per isquisita gentilezza dell' autore l' abbiamo già letta, e ci è paruta bellissima. A volerne dare un saggio a' lettori, tra' molti che potremmo, eleggiamo quel luogo in cui ci sembra assai bene espressa la celebre formola dell' immortale Cavour sulle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, e con be' colori poetici ritratte le mutate condizioni della società religiosa da terrene cure disimpacciata:

Un' arcana
Irresistibil forza a la sua meta
Italia spinge che fatal ministra
Del pensiero di Dio si affanna e pugna
Per tutte genti. Un avvenir più bello
Qui per tutti matura; il dì si appressa
Che sorrise al pensier d' una sublime
Itala mente *, quando inerme e adorna
Sol di sè stessa fia la Chiesa; e bella
Sol de la luce che dal Ciel le venne,
Sovra i liberi cuori e gl' intelletti
Avrà libero impero. Ella nel puro
De' suoi costumi olezzo e nella sacra
Eredità de' rivelati veri,
Invariata permanendo ed una;
Rifiorirà di nuova giovinezza,
Vestirà nuove forme ad ogni passo
Che il secol muta, e a soggiogar le menti
Sulla vendetta prevarrà l' amore;
E più possente di bipenni e roghi
Sarà la luce dell' eterno Vero.

CARTEGGIO LACONICO

Cherso — Ch. Sig. *G. Moise* — Grazie del cortese dono; e le ne dirò, non sì tosto che n' abbia l' agio, il mio sentimento.

Caltagirone — Ch. Sig. *S. Randazzini* — La ringrazio degli opuscoli gentilmente inviatimi.

Dai Sig. *R. Carelli*, *F. Elefante*, *P. Vacca* — ricevuto il costo d' associazione.

* *Cavour.*

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio